Il viaggio in Medio Oriente del grande mediatore si interrompe bruscamente a Gerusalemme a metà dei colloqui per la morte della madre

Israele resta rigido sui territori e la presenza dell'Olp ma è disponibile all'allargamento della conferenza che però non potrà prendere decisioni

Baker rientra tra veti e concessioni

Shamir cede su Urss e Europa ma non molla sui palestinesi

Per la morte della madre, Baker ha interrotto i colloqui a Gerusalemme, che avrebbero dovuto siglare il suo viaggio in Medio Oriente. Dal governo Shamir ancora un irrigidimento sulla questione palestinese, le «colonie» ed il ruolo dell'Onu, ma anche tortuose «concessioni»: la presenza di Europa e Urss nella conferenza di pace, che non si limiterebbe più ad una cerimonia d'apertura, ma non avrebbe comunque poteri decisionali.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

Il segretario di Stato americano James Baker con il ministro degli Esteri israeliano David Levy, a sinistra

GERUSALEMME. Un gravissimo lutto – la morte della madre novantaseienne, signora Bonner – ha bruscamente interrotto la spola diplomatica tra le capitali mediorientali del segretario di Stato americano James Baker. L'inviato di Bush ieri si trovava a colloquio già da tre ore e mezza col primo ministro israeliano Yitzak Shamir quando un telefono ha trillato nella stanza accanto all'ufficio del «premier». la sorella di Baker da Houston gli dava la notizia. Il seguito del programma è saltato. È stato interrotto l'incontro con Shamir, che ancora non era arrivato a conclusione. Sono stati subito annullati gli altri due impegni residui: il colloquio col ministro della Difesa Moshe Arens e quello con la delegazione palestinese. E due minuti dopo le cinque di un pomeriggio afoso il «jet» che riportava in patria il capo della diplomazia americana già rollava sulla pista dell'aeroporto «Ben Gurion» di Tel Aviv.

L'improvvisa irruzione della dimensione del dolore privato nell'intensa attività diplomatica del messaggero di Bush ha avuto un effetto stridente col clima di una giornata che appariva cruciale. Baker, infatti, era venuto a prendere a Gerusalemme le risposte ad un questionario che lui stesso aveva lasciato nelle mani di Shamir la settimana scorsa nel ripartire polemicamente per le capitali arabe. La protesta degli americani, formalizzata giovedì notte attraverso l'ambasciatore in Israele, William Brown, contro l'insediamento proprio in queste ore di una seconda «colonia» nei «territori occupati» aveva rafforzato le ipotesi di un'ormai prossima rottura e di un conseguente fallimento della tessitura. «Pace contro territori?», aveva subito ribattuto il ministro Arens, con un azzardato ribaltamento storico: «L'ultimo a parlarne fu Hitler».

Dalla porta chiusa dell'ufficio del primo ministro era già filtrata l'indiscrezione che tre ore e mezzo di faccia a faccia non erano riusciti a smuovere granchè il primo ministro su tre questioni-chiave: l'accettazione di un ruolo dell'Onu nella prossima conferenza di pace (su cui tengono duro Siria e palestinesi); i criteri della formazione della delegazione palestinese alle trattative (per la quale Shamir ha imboccato la linea più oltranzista dell'esclusione dei residenti a Gerusalemme est, che ritiene «annessa», e di rappresentanti a vario titolo dell'Olp); l'alt al dilagare di colonie ebraiche nei territori occupati, invocato dalla totalità degli interlocutori arabi.

Ma è pur vero che Baker non poteva tornare a mani vuote da Israele. Nè il governo di Gerusalemme poteva accollarsi la colpa della «defaillance» della missione di pace. E così nella prima parte della mattinata era stato pure fatto suonare, principalmente da parte israeliana, il tasto della possibilità di un bizantino compromesso sull'altro gruppo di argomenti in bilico: quelli che riguardano la struttura della conferenza di pace. Ciò era accaduto a conclusione dell'incontro di Baker col ministro degli esteri David Levy, personaggio anch'egli del «Likud», ma che ama presentarsi sotto una luce di maggiore dinamismo rispetto all'immobilismo di Shamir ed all'algido oltranzismo del ministro Arens.

Da Levy Baker s'era trattenuto quasi un'ora in più del previsto. Ed all'uscita aveva fatto capire che la sua missione non era affondata, ma rimaneva in vita, malgrado profonde differenze tra Israele ed Usa. Precisamente: «Il ministro mi ha dato qualche risposta ad alcune questioni che lascia qui nel partire. Penso che su qualcuna di esse si possa lavorare, mentre su altre incontreremo delle difficoltà, sia detto molto francamente». Il lavoro, insomma, può «continuare per vedere se possiamo creare un processo che porti a negoziati bilaterali tra israeliani e palestinesi e tra Israele e stati arabi confinanti». Quante questioni rimagono in sospeso? «Una o due ancora, su cui occorre continuare a lavorare» Ma la Siria è d'accordo rispetto alla prospettiva di una conferenza regionale? «Anche questo è un problema su cui ci toccherà di impegnarci attivamente. Molto dipende dalle risposte che riceverò qui, e sono contento di averne raccolte alcune positive».

Meno criptica, ma interessata a rimarcare solo alcuni aspetti, una fonte governativa spiegava più tardi che il governo di Gerusalemme si sarebbe deciso ad alcune tortuose «concessioni». Ricostruiamo questo zig zag: 1) Israele adesso accetta la co-sponsorizzazione da parte dell'Urss della conferenza di pace, facendo intendere che Baker ha portato a Gerusalemme, dopo l'incontro con Alexander Bessmertnykh nel Caucaso, la promessa che i sovietici ristabiliranno le relazioni diplomatiche, come richiesto. 2) Israele accetta – e questa è una novità – che la Comunità europea svolga un ruolo nella conferenza. In quali termini sarà lo stesso Levy a discuterlo a Bruxelles con i dodici suoi colleghi europei il 14 maggio prossimo. 3) In cambio di queste concessioni – e qui subito si intuiscono le corpose «difficoltà» cui Baker ha accennato – Israele pretende che la conferenza non abbia alcun potere decisionale, nè possa interferire sulle scelte adottate nelle trattative bilaterali cui dovrebbe dar luogo; 4) Israele accetta, però, la possibilità di riconvocare, una volta iniziati i colloqui bilaterali, la conferenza, che, perciò, non si limiterebbe ad una semplice ed anodina cerimonia d'apertura. Però Israele si riserverebbe il diritto di opporre il veto a tali richieste di riconvocazione. 5) Lo scopo della conferenza dovrebbe essere quello di dar luogo alle trattative bilaterali, il cui ambito sarebbe circoscritto alle questioni dell'acqua, dello sviluppo economico e del controllo delle armi.

Come si vede, gli uomini di Shamir, posti sotto il ricatto delle destre estreme, che minacciano di sfasciare il governo, oltre ad ammantare in mille «distinguo» le caute aperture, non sfiorano il tema del ruolo dell'Onu nella conferenza, nè la questione palestinese. In ogni caso, il piccolo passo avanti, e neanche troppo deciso, riguarda solo le procedure: forse si riferiva a questo Bush, quando ieri ha affermato di «trovare ragioni di ottimismo» nei risultati della missione di Baker. Ma c'è chi scommette che, se il segretario di stato non fosse dovuto ripartire improvvisamente, nel pomeriggio con queste premesse il previsto incontro con la delegazione palestinese avrebbe avuto stavolta un pessimo esito.

Il Presidente Usa parla di modesti progressi sul vertice Usa Urss che resta senza data

L'Onu: «Presto pronti a gestire i campi» Bush: «Resteremo in Irak finchè c'è bisogno»

Bush dice che «non vuole venire alle mani» con gli iracheni e il segretario dell'Onu Perez de Cuellar preannuncia che potrebbe essere «questione di giorni» il passaggio delle consegne dai marines all'Onu per le tendopoli curde. Ma resta il problema Saddam: «Finchè io sono presidente con lui niente relazioni normali», giura Bush. «Modesti» i progressi di Baker in Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Il presidente degli Stati Uniti, George Bush

NEW YORK. Non riprenderà una guerra in Irak per i curdi. E l'operazione alleata per la creazione di tendopoli protette per i rifugiati in Irak settentrionale potrebbe trasformarsi a giorni in un'operazione Onu, assai più accetta a Baghdad. Ma Saddam Hussein resta una spina nel fianco per Bush e il presidente Usa ci tiene a far sapere che Onu o non Onu i marines resteranno in territorio iracheno «per tutto il tempo che sarà necessario», che le sanzioni resteranno in vigore finchè Saddam resta a Baghdad e che lui continua a volere che il dittatore iracheno venga deposto. Un problema sembra avviarsi a soluzione. Quello su cui gli Usa si erano impuntati resta in alto mare.

Già giovedì sera la Casa Bianca aveva ricevuto, tramite le Nazioni unite, il segnale che Baghdad accettava l'ultimatum Usa, britannico e francese circa il ritiro dalla prossimità dei campi profughi delle forze paramilitari irachene. Ieri gli è arrivata la conferma che si stavano ritirando. E un altro segnale distensivo è venuto dallo stesso segretario generale dell'Onu Perez De Cuellar che, entrando ieri mattina nel suo ufficio al palazzo di vetro a New York ha anticipato che a questo punto potrebbe essere questione di giorni l'appianamento dell'intera vicenda, col passaggio all'Onu, e non più ai marines e alle altre truppe alleate, della gestione delle tendopoli per i profughi curdi. «Nessun problema, la sola questione è come coordinare il momento in cui lasciano loro ed entriamo in campo noi, potrebbe essere questione di giorni», ha detto Perez. Più che di uno scontro Usa-Irak, l'Onu sembra ora preoccupata del crescere della tensione al confine tra Irak e Iran e ieri la portavoce del segretario generale ha detto che Perez de Cuellar sta prendendo in considerazione l'aumento degli osservatori che verificano la tregua in atto dal 1988.

Bush, in una conversazione improvvisata coi giornalisti ieri mattina sul prato della Casa Bianca, ha preso atto che Saddam aveva accettato l'ultimatum. Saddam Hussein ha «imparato la lezione nella maniera dura» e «non è tanto stupido da riprovarci nuovamente contro le truppe Usa», ha detto. Ma pur insistendo che «gli Stati Uniti non cercano di menare le mani in Irak», non ha nascosto che quel che più gli brucia è che dopo tutto quel che è successo Saddam Hussein resti al potere a Baghdad e non ci sia alcun segno che stia per farsi da parte.

Bush si è detto convinto che Saddam finirà per essere deposto, e ha preannunciato che le sanzioni contro l'Irak, per quel che lo riguarda, resteranno in vigore finchè Saddam resterà al potere a Baghdad e i marines, passaggio delle consegne all'Onu o meno, resteranno in territorio iracheno «per tutto il tempo necessario a garantire che dei profughi si prenda cura, anche se non un minuto più del necessario».

A Bush gli va bene che Saddam «cerchi di rimediare al male che ha prodotto», cercando un accordo coi ribelli curdi, ma ricorda che la questione curda non è la sola di quelle che restano sul tappeto. Lui non fa mistero che al dittatore gliel'ha giurata: «Non ci saranno rapporti normali con quell'uomo finchè io sono presidente degli Stati uniti. Questo ve lo posso proprio garantire...», ha detto ai giornalisti alzando la voce. E ha aggiunto: «Il suo popolo non l'ama e riesce a restare al potere solo col terrore. Un giorno la storia mostrerà che queste cose prima o poi si risolvono. E io spero che succeda presto perché non voglio che lui stia lì al potere...».

Nella conversazione a ruota libera coi giornalisti Bush ha anche affrontato il tema degli incontri del suo segretario di Stato Baker sul Medio oriente e sul vertice con Gorbaciov. Ha parlato, pur senza entrare nei dettagli, di «progressi» sull'intrico medio-orientale («Ci sono ancora problemi acuti ma non intendiamo rinunciare allo sforzo; continueremo a cercare di portare pace in quell'angolo sconvolto del mondo»), e di «progressi modesti» nei negoziati Usa-Urss sul disarmo cui resta appesa la decisione sul se e quando ci sarà il suo prossimo vertice con Gorbaciov.

Alla domanda se ci fosse una data per il vertice Bush ha risposto nuovamente «no». Malgrado che ancora una volta sia il portavoce di Gorbaciov che il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh avessero lasciato intendere il contrario. All'uscita dalla colazione con Baker a Kislovodosk Bessmertnykh aveva dichiarato che la disputa sull'interpretazione da dare al trattato sul convenzionale in Europa era stata «già risolta con reciproca soddisfazione delle due parti». Fonti americane confermano che i sovietici hanno abbandonato la pretesa di riclassificare come «fanteria di marina» parte delle proprie truppe terrestri, e così facendo hanno rimosso l'ostacolo principale. Ma ci devono essere altri ostacoli ancora da aggirare – non è chiaro su quali argomenti – se Bush ha definito «modesti» i progressi in questo capitolo.

Stati Uniti L'ambasciatrice a Baghdad non lascia

Il dipartimento di Stato ha smentito ieri la notizia, diffusa dalla rete televisiva Cnn, secondo cui la controversa ambasciatrice americana a Baghdad, April Glaspie (nella foto), intende lasciare la carriera diplomatica. La Glaspie è stata al centro di una polemica per un incontro nel luglio scorso con Saddam Hussein era accusata di non essere stata abbastanza chiara sulla risposta americana a un'eventuale invasione irachena del Kuwait. Le truppe di Baghdad entrarono nell'emirato una settimana dopo l'incontro.

Germania Parchi gioco e palestre contaminati da diossina

Centinaia di parchi gioco, campi sportivi, palestre, cortili scolastici in Germania sono pavimentati con un materiale contenente diossina. Secondo il ministro dell'Ambiente per lo stato regionale della Nord-Renania, la contaminazione ha avuto origine da scorie di una raffineria di rame trasformate in sabbia rossa destinata all'impiego in opere di pavimentazione. La presenza della sostanza è stata scoperta una settimana fa e sulla base di un elenco di compratori si è giunti alla conclusione che il materiale contaminato è stato usato in almeno 220 città, grandi e piccole. Le prime analisi hanno segnalato livelli di diossina fino a 700 volte il limite massimo fissato per gli impianti sportivi dal ministero della Sanità.

Procuratore italoamericano di New York: «Sono vittima di pregiudizi»

«Tutto quello che mi è successo è dovuto al mio nome italiano, in tutta la mia carriera sono stato inseguito da insinuazioni infondate con cui si è cercato in tutti i modi di legarmi alla criminalità organizzata» sono parole di John Santucci, da 14 anni procuratore della contea di Queens, nello Stato di New York, che il giornale Newsday presenta con grande rilievo in copertina. «È un fatto reale – ha detto ancora Santucci – che un nome italiano possa far sorgere nella mente di molti immagini sbagliate, molto sbagliate. Essere italiano, significa anche questo». Santucci è stato chiamato in causa da un esponente democratico della contea che lo accusa di corruzione.

Donna violentata si finge morta per otto giorni per ingannare l'aggressore

Una donna dell'Illinois rapita, violentata, accoltellata e rinchiusa in un'auto dal suo aggressore è riuscita a fuggire dopo aver trascorso otto giorni, fingendosi morta, nel portabagagli della vettura. L'aggressore, convinto di aver ucciso la donna, aveva gettato il corpo nel portabagagli, recandosi per otto giorni regolarmente al lavoro con il «cadavere» nella macchina. La donna è riuscita a far saltare la serratura e si è messa in salvo. Curata in ospedale, le sue condizioni sono giudicate «soddisfacenti». «È incredibile che sia ancora viva dopo quello che ha passato e dopo otto giorni rinchiusa senza acqua nè cibo», ha detto un portavoce della polizia.

Perù L'ex presidente Garcia accusato di riciclaggio

L'ex presidente peruviano, Alan Garcia, è stato accusato dal deputato Fernando Olivera, presidente di una commissione parlamentare di inchiesta, di aver depositato 50 milioni di dollari nella banca statunitense Bank of Credit and Commerce International, accusata negli Stati Uniti di riciclare denaro proveniente dal traffico di cocaina. Olivera ha citato come fonte i rapporti di due ditte americane di contabilità, aggiungendo che Garcia fu presentato alla Banca dall'ex dittatore di Panama, Manuel Antonio Noriega. Secondo il deputato, inoltre, il denaro depositato, intestato alla moglie di Garcia, sarebbe stato ritirato poco prima dell'invasione americana di Panama e depositato in banche americane ed europee. Garcia, presidente fino allo scorso anno, ha smentito.

Missione del Pds in America Latina

Missione del Partito democratico della sinistra in America Latina. Dal 25 aprile al 15 maggio, Donato Di Santo, responsabile del Pds per l'America Latina, visiterà otto paesi: Argentina, Brasile, Colombia, Ecuador, Bolivia, Paraguay, Uruguay e Perù. Obiettivo è acquisire elementi di maggiore conoscenza su più recenti sviluppi del processo di democratizzazione in corso in questi anni in tutto il continente e intensificare i rapporti di collaborazione del Pds con la sinistra latinoamericana.

Napolitano in Spagna per le giornate del Dialogo Mediterraneo

Continuano fino a domani le giornate del Dialogo Mediterraneo dei cittadini, che dal 25 aprile si stanno svolgendo a Granada, in Spagna. All'incontro hanno partecipato numerosi esponenti dei paesi arabi, del movimento palestinese, israeliani, nonchè parlamentari e personalità europee. Folta la rappresentanza italiana: Rizzi delle Acli, Ragionieri del Forum di Firenze, Melandri della Lega ambiente, Paolo Franco, Chiara Ingrao, Giampiero Rasimelli. Giorgio Napolitano sarà tra gli oratori della seduta conclusiva.

VIRGINIA LORI

Dopo l'ultimatum Usa, i soldati di Saddam lasciano Zaho, solo alcune centinaia di profughi scendono dalle montagne

Gli iracheni si ritirano, inizia il controesodo curdo

Le forze di sicurezza irachene abbandonano Zaho, ed il controesodo curdo ha inizio. Ma per ora a scendere dalle montagne sono solo alcune centinaia di profughi sul mezzo milione fuggito in Turchia. Suscita speranze (ma rimane il timore di una nuova trappola di Saddam) l'intesa tra i capi della guerriglia curda e Baghdad. La settimana prossima nuovi colloqui per definire i termini dell'autonomia del Kurdistan.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. «I curdi non hanno amici». È un proverbio cui questo popolo di venti milioni di persone sparso in un'area che attraversa i confini di cinque paesi (Irak, Turchia, Iran, Siria, Urss) ha trovato nella storia ripetute conferme. Quando il trattato internazionale di Sèvres assicurò loro uno Stato indipendente che non vide mai la luce, ad esempio, o quando Baghdad nel 1970 concesse sulla carta, ma non mise in pratica, l'autonomia amministrativa per le regioni curde irachene. Ecco perché sono tanto prudenti i curdi, tanto cauti di fronte alle promesse ed alle garanzie di sicurezza che da varie parti provengono in questi giorni: da Saddam, dagli americani e dagli alleati, dalle Nazioni unite, dalla stessa leadership della resistenza armata curda.

Eppure nelle ultime ore sono accaduti due fatti di fondamentale importanza. Un accordo di massima è stato raggiunto a Baghdad tra il governo ed i capi della guerriglia guidati dal presidente dell'Unione patriottica del Kurdistan, Jalal Talabani, per istituire in Irak una regione autonoma curda. E da Zaho, nella zona cuscinetto creata dagli americani e dagli alleati per proteggere i civili dalla repressione militare scatenata da Saddam, sono finalmente scomparse le divise verdi dell'esercito e dei reparti speciali iracheni. Soltanto cinquanta agenti di polizia restano nella cittadina, ma centinaia di uomini in uniforme hanno abbandonato l'area a notte fonda, ritirandosi diversi chilometri più a sud. Così facendo si sono adeguati alle disposizioni loro date dagli americani ed hanno eliminato il principale ostacolo sulla via della stabilità nella parte di Irak che confina con la Turchia.

Ecco allora qualche centinaio di profughi lasciare i campi della disperazione sulle montagne dove tanti loro compagni di sventura sono morti di freddo, di fame, di sfinimento, di malattie. Scendono in queste ore sotto il sole cocente i pendii che risalirono poche settimane fa affondando i piedi nella neve. Cercano protezione nelle basi dei gruppi di guerriglia. Si dirigono verso i centri di raccolta allestiti a valle dagli americani con l'aiuto di inglesi, francesi, tedeschi, olandesi (presto arriveranno anche gli italiani). Da lì successivamente muoveranno verso i rispettivi luoghi di residenza, sperando di essere tra i fortunati che ritroveranno la propria casa intatta e non saccheggiata.

Ma per ora sono piccoli gruppi quelli che lasciano i rifugi oltre frontiera. La maggior parte preferisce attendere, anche se a Cukurca, Iskiveren e negli altri affollatissimi accampamenti in Turchia si soffre la sete, si rischia il contagio di pericolose malattie infettive. Restano a guardare. Vogliono garanzie di sicurezza assoluta che nessuno può o vuole dare loro. Non gli Usa che proclamano di volersene andare al più presto dal nord Irak. Non il governo di Ankara che respinge ogni richiesta di seppur temporaneo spostamento dei profughi verso l'interno del paese. Non Saddam Hussein di cui conoscono la brutalità e l'inganno. E nemmeno i capi della resistenza. Non basta che Talabani dopo avere incontrato Saddam annunci di avere ottenuto l'autonomia per la regione curda, e che la settimana prossima dopo i festeggiamenti per il cinquantaquattresimo compleanno del rais verranno concordati i dettagli dell'accordo. Né sono sufficientemente tranquillizzanti le parole con cui il portavoce della resistenza Hoshyar Zebari spiega perché non si dovrebbe temere un futuro ennesimo voltafaccia da parte del dittatore: «Questa volta Saddam è debole, isolato. Per noi questo è davvero il momento adatto ad ottenere dei risultati trattando con lui».

La legittima diffidenza dei profughi non impedisce di ritenere che finalmente il terremoto sociale che ha tragicamente scosso il nord dell'Irak nelle ultime settimane, stia finalmente giungendo alla fase finale, alle scosse di assestamento, per usare le parole dei sismologi. I primi urti erano stati devastanti l'insurrezione dei guerriglieri curdi che costrinse l'esercito di Baghdad a ritirarsi, la reazione e la spietata repressione ordinata da Saddam, la fuga terrorizzata dei civili sulle montagne oltre il confine con la Turchia. Si era fatto il vuoto. Un vuoto fisico, nelle città e nei villaggi evacuati dalla grande maggioranza degli abitanti. Un vuoto politico, perché era evidente, con il Kurdistan trasformato in un deserto umano, che né il comando della resistenza né il governo centrale erano in grado di controllare il territorio, prendere la situazione in mano, imporre l'uno all'altro la propria volontà.

E' stato un lungo terribile gioco di spinte e controspinte che ha lasciato una scia di lutti, distruzioni, sofferenze atroci. Ora finalmente protagonisti e comprimari stanno cercando di fissare delle regole per evitare che la partita continui ad essere giocata nel modo selvaggio sperimentato dalle vittime delle rappresaglie, delle violenze, della fame, del freddo, della sete e delle malattie. Il ritiro delle truppe irachene a sud di Zaho, le trattative tra governo iracheno e resistenza curda sono passi importanti verso quell'obiettivo.

Combattimenti a Bassora

La radio degli sciiti: «Giustiziati molti nemici»

NICOSIA. Gli sciiti non abbandonano il campo. I capi spirituali, gli ayatollah, non hanno del resto nascosto la loro netta opposizione all'accordo tra il regime di Saddam Hussein e i dirigenti della guerriglia curda.

E, almeno stando a quanto ha affermato ieri l'agenzia iraniana Irna ricevuta a Nicosia, i ribelli sciiti avrebbero intensificato i combattimenti nel sud del Irak. Secondo la fonte iraniana le «forze popolari» hanno inflitto pesanti perdite ai reparti della Guardia Repubblicana di Saddam Hussein nel corso di una serie di attacchi sferrati nel porto di Bassora tra giovedì e ieri.

L'agenzia Irna cita quanto ha affermato un'emittente clandestina dei ribelli sciiti la «Voce dell'Irak rivoluzionario». Secondo la radio alcune stazioni di polizia e alcune caserme delle truppe regolari irachene sono state attaccate distruttee, nel corso della scorsa notte, «le forze rivoluzionarie hanno assunto il controllo dell'intera città di Bassora e giustiziato alcuni criminali del partito Baath».

L'emittente degli sciiti non precisa se i commando dei ribelli, nel corso della notte, si siano poi ritirati nelle loro postazioni, ma afferma che le incursioni a Bassora hanno «demoralizzato» le forze governative irachene.

Queste informazioni non sono state ovviamente confermate dalle fonti ufficiali di Baghdad e nella zona di Bassora, dove sarebbero avvenuti gli scontri, non vi sono attualmente giornalisti e osservatori occidentali.